

Abitiamo - ancora - appena fuori Dakar.

La sabbia intorno si riempie lentamente di nuove case, che non la ricoprono tutta. Sabbia sabbia sabbia. Ho imparato a leggervi le parole di una promessa, quella che il Signore ha fatto ad Abramo e alla sua discendenza per sempre (Le 1,55) "Renderò la tua discendenza come la polvere della terra" (Gen 13,16). Le orme dei nostri piedi sulla sabbia s'intrecciano con quelle, più numerose, dei nostri fratelli musulmani. S'intrecciano e scompaiono. Rimane una traccia nei cuori, difficile da colmare. Anche loro infatti appartengono a quei "gentili chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo" (Ef 3,6).

Qualcuno vuole farmi sempre paura. Crociate, guerre sante, mezzaluna: sono stati i loro antenati ad assalire i nostri. Tira gli antenati e noi esiste però un lungo corso di storia, la sola maestra che insegna la vita e le cui lezioni nessuno cancella. Torno indietro sulla sabbia fino alla storia di Abramo, dove comincia quella umana del Cristo. "Abbiamo fatto un'alleanza solenne con lui" (Sùra 33,7) - insegna ai suoi fedeli il Corano nel nome di Allah - "lui che fu fedelissimo" (Sùra 43,0). La Chiesa, nel Concilio, riconosce che ad Abramo "la fede islamica volentieri si riferisce" e invita i cattolici "a diffondere e a promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (Nostra Aetate, N°3).

Ho trovato la pace nel discorso di Giovanni Paolo II in Marocco, la sera del 6 ottobre 1985, allo stadio di Casablanca. La voce del Papa interpretava il silenzio dei novantamila giovani musulmani che lo ascoltavano: "Noi crediamo in Dio. Noi siamo adoratori di Dio. Noi siamo cercatori di Dio... Credo che noi, cristiani e musulmani, dobbiamo riconoscere con gioia i valori religiosi che abbiamo in comune e ringraziarne Dio."

Qui siamo in una autentica terra di missione. Non ne dubito proprio, sopravvissuto ai lunghi discorsi di chi rimescola la chiarezza con cui la Chiesa luminosamente descrive se stessa nei diversi, pur non opposti, campi di semina del vangelo. Sono molti a pregare perché il Regno venga. Aspetto siano molti a nascondere qualche m o n e t a d i r a m e nelle nostre cinture, quelle che stringono l'unica tunica, proposta da Gesù come solo corredo dell'evangelizzatore (Mt 10,10). Le nostre mani devono aprirsi, perché il gesto di chi ha dato qualcosa imprima per sempre in una vita umana l'amore di Dio, avuto da un uomo che nel donarsi scompare.

Natale depone una volta ancora nelle nostre mani il Figlio di Dio, divenuto figlio di Abramo (Mt 1,1). E' stato lui a voltare le pagine della storia: perché lui solo ha potuto aprire quel libro, dove un giorno forse anche noi leggeremo le meraviglie fatte da Dio per "uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione" (Ap 5,10). Meraviglie io non ne ho ancora fatte. Meraviglie non ne ho ancora viste: né le posso pretendere, perché "il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione" (Le 17,21). Aspetto d'avere qualche cosa tra le mani da offrire. Aspetto che la persona accanto dimostri - finalmente un cuore umano, capace d'aprirsi ad accogliere una parola fraterna. Una sola e non soltanto mia. Altro non posso pretendere e neppure è necessario. Perché

"nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza,  
nell'abbandono confidente sta la vostra forza" (Is 30,15).

Come scrive Isaia - il profeta del Redentore - nel rotolo del suo libro.

Giovanni Galperti O.M.I.